

Foto: flickr.com/photos/kmardahl



di Paola Springhetti

CASO SALLUSTI. L'INFORMAZIONE CHE FA MALE ALLA SOCIETÀ

Tutto è partito da un articolo che ha strumentalizzato la storia di un soggetto debole per parlare d'altro. E nel dibattito che è seguito, pochi si sono preoccupati del diritto dei cittadini ad un'informazione veritiera

Il cosiddetto "caso Sallusti" ha fatto discutere, nelle settimane scorse, giornalisti, magistrati e politici. Meno la società civile. Peccato, perché invece è uno di quegli episodi che sono, allo stesso tempo,

sintomo di una bassa qualità delle libertà democratiche, e occasione per prenderne coscienza e cercare eventuali antidoti.

La vicenda comincia nel 2007 e vale la pena investire un po' di spazio per ricostruirla.

Il 17 febbraio di quell'anno il quotidiano "La Stampa" pubblica un articolo intitolato: «Torino, i genitori e il giudice tutelare vanno contro la sua volontà. Il padre è un quindicenne». Il sommario spiega: «Obbligata ad abortire a 13 anni. Dopo l'intervento finisce

in psichiatria. Il primario: “È stata una violenza”.» L’articolo racconta la storia di una ragazzina che, rimasta incinta, ha dovuto abortire contro la propria volontà, rimanendo traumatizzata al punto da minacciare il suicidio e da perdere il lume della ragione.

È una di quelle storie che fanno notizia, qualunque idea si abbia della notiziabilità. Altri giornalisti ci lavorano e cercano riscontri. L’Ansa, nell’arco del pomeriggio, diffonde quattro lanci che raccontano un’altra storia. La ragazzina ha un po’ di problemi, tra cui l’uso di alcol e di droghe. Rimane incinta e chiede alla madre di abortire. Per la legge italiana, a quell’età, c’è bisogno del consenso di entrambi i genitori, ma lei con il padre non ci parla e non ci vuol parlare. Quindi i servizi sociali e la madre si rivolgono al giudice tutelare, il quale incontra la ragazza e ascolta tutti quelli che deve ascoltare. Poi autorizza l’aborto, che viene programmato per il 12 febbraio. Prima di quella data, la ragazzina va in discoteca, sballa, si sente male, finisce all’ospedale.

Le varie testate giornalistiche correggono il tiro, raccontando la storia nella nuova versione. Anche “La Stampa”, il 18 febbraio, scrive che il giudice ha dato alla ragazzina «il permesso di prendere autonomamente la decisione». Quindi non glielo ha imposto. E d’altra parte, la legge italiana non consente di imporre un aborto: se succedesse, si tratterebbe di aborto procurato, punito con la detenzione da 4 a 8 anni.

Invece il quotidiano “Libero”, di cui Sallusti era direttore, persiste e pubblica sul

caso due articoli. Uno è firmato e ripropone la storia nella prima versione. Il secondo è sotto pseudonimo, Dreyfus, ed è un commento che inizia in prima pagina (lo si può facilmente trovare in rete, anche su liberoquotidiano.it).

Dreyfus riassume, con toni altamente drammatici, la storia: «...Lei proprio non voleva. Si divincolava. Non sapeva rispondere alle lucide deduzioni di padre e madre sul suo futuro di donna rovinata. Lei non sentiva ragioni perché più forte era la ragione del cuore infallibile di una madre... Lei che era una bambina capiva di aspettare un bambino. Da che mondo è mondo non si

è trovata un’altra formula: non attendeva un embrione o uno zigote, ma una creatura a cui si preparava a mettere i calzini, a darle il seno». Poi Dreyfus si sofferma ad analizzare usi e costumi dei nostri tempi: «Strappare in fretta quel grumo dal ventre della bimba

prima che quell’intruso frignasse, e magari osasse chiamarli, loro tanto giovani, nonna e nonno. Figuriamoci... ecco che si sarebbero ritrovati un rompiballe urlante e la figlia con i pannolini per casa. Il buon senso che circola oggi ha suggerito ai genitori: i figli devono essere liberi, vietato vietare. Dunque, divertitevi, amoreggiate. Noi non eccepiamo. Siamo moderni. Quell’altro che deve nascere però non era nei patti, quello è vietato, vietatissimo. Accettiamo che tutti facciano tutto, ma non che turbino la nostra noia».

A questo punto Dreyfus lancia l’accusa: «...Un magistrato allora ha ascoltato le parti

“**Il “caso Sallusti”
è sintomo di una
bassa qualità
della libertà
della nostra
democrazia**”



Roma, 2010 - Manifestazione contro la legge Bavaglio

in causa e ha applicato il diritto – il diritto! – decretando: aborto coattivo... Ora la piccola madre (si resta madri anche se il figlio è morto) è ricoverata pazza in un ospedale. Aveva gridato invano: “Se uccidete mio figlio, mi uccido anch’io”. Hanno pensato che in fondo era sì sincera, ma poi avrebbero prevalso in lei i valori forti delle Maldive e della discoteca del sabato sera, cui l’avevano educata per emanciparla dai tabù retrogradi. Che vanno lavati con un bello shampoo di laicità...». E arriva infine la diffamazione: «...Si sentiva mamma. Era una mamma. Niente. Kaput. Per ordine di padre, madre, medico e giudice per una volta alleati e concordi. Stato e famiglia uniti nella lotta. Ci sono ferite che esigerebbero una cura che non c’è. Qui ora esagero. Ma prima domani di

pentirmi, lo scrivo: se ci fosse la pena di morte, e se mai fosse applicabile in una circostanza, questo sarebbe il caso. Per i genitori, il ginecologo e il giudice. Quattro adulti contro due bambini. Uno assassinato, l’altro (l’altra, in realtà) costretto alla follia...».

L’autore, in questo articolo, sintetizza tutti i mali della società di oggi: l’egoismo degli adulti, l’emergenza educativa, il consumismo, il relativismo culturale, il cinismo dei laici, lo strapotere della magistratura... peccato che deduca tutto questo da una storia che non esiste, perché i conti non tornano su almeno 4 punti chiave: il giudice non ha ordinato di abortire; ha lasciato la libertà di scelta alla ragazzina; il padre non c’era e non sapeva; medici e magistrati non erano complici.

Il magistrato in questione si è sentito dif-

famato e ha fatto causa. “Libero” non ha mai pubblicato rettifiche. Sallusti è stato condannato in quanto direttore del quotidiano, perché così succede quando un articolo non è firmato. A Sallusti è stato inflitto il massimo della pena, che comprende anche 14 mesi di carcere, perché considerato recidivo.

Da qui comincia un altro capitolo della storia, con il dibattito sull'eccessiva severità della pena (“non si può andare in carcere per un reato di opinione”); Sallusti che viene eletto a eroe e paladino della libertà di informazione; il dubbio che se la persona diffamata non fosse stato un magistrato la pena non sarebbe stata così grave; un ennesimo pietoso spettacolo offerto dai nostri parlamentari, che avrebbero dovuto correggere la legge per garantire una maggiore libertà di stampa e di critica e invece ne hanno approfittato per vendicarsi dei giornalisti che tante volte hanno “osato” dire la verità sul loro conto o criticarli...

Ma su tutta questa storia ci sono alcune considerazioni da fare che riguardano da vicino chi lavora nel sociale.

La prima è che ci troviamo davanti all'ennesima strumentalizzazione di una “storia sociale”, usata per parlare d'altro. Per fortuna è stato rispettato l'anonimato della ragazzina e della sua famiglia, ma prendere una storia delicata, e bisognosa soprattutto di comprensione e rispetto, per giudicare l'universo mondo e i suoi abitanti è una operazione sempre più insopportabile, anche se purtroppo piutto-

sto comune in un certo tipo di informazione.

La seconda è che dentro questa vicenda si muovono da protagonisti vari soggetti, ognuno dei quali ha cercato di difendere un proprio diritto e un proprio interesse. Quello di cui pochi sembrano essersi preoccupati è il diritto dei cittadini ad essere informati correttamente e lealmente.

È bene ricordare che, sotto lo pseudonimo Dreyfus si nascondeva Renato Farina, giornalista in passato noto come Agente Bettulla e sospeso dall'Ordine dei Giornalisti perché pagato dal Sismi (tra l'altro, nei pressi delle elezioni del 2006, ha pubblicato su “Li-

bero” un falso dossier su Prodi). Che un giornalista non possa essere pagato dai servizi segreti dovrebbe essere deontologicamente lapalissiano, e comunque è cosa vietata espressamente dalla legge 801/77. In seguito allo scandalo, nel 2008 è diventato deputato, eletto nelle liste del Pdl, ed è difficile non pensare che si sia trattato di “un premio”. Non firmava gli articoli perché non poteva farlo, in quanto sospeso dall'Ordine, e Sallusti era già stato sanzio-

nato perché continuava a farlo scrivere. Per fortuna, non tutti i giornali sono uguali, e non tutti i giornalisti sono uguali. ■

**“In questa vicenda
vari soggetti
hanno cercato
di difendere
un proprio diritto
e un proprio interesse.
Quello di cui pochi
sembrano essersi
preoccupati è il diritto
dei cittadini ad essere
informati
correttamente
e lealmente.”**